

2 - XII - 1930

Cronache romane

Roma, 1 sera.

(p. c.) — Dinanzi a duemila ascoltatori assiepati in ogni ordine di posti nel vasto anfiteatro dell'« Augusteo », Yehudi Menuhin, il fanciullo prodigio, ha suonato Beethoven, Bach, Corelli, Paganini. Ed è stata una gioia ascoltar cantare il violino del piccolo fanciullo biondo; seguire le acrobazie del suo archetto sulle corde sensibili, senza mai una agitazione o un pentimento, con la sicurezza di un genio nascente in possesso di un dono divino.

Quello dell'Augusteo è un pubblico severo e smalzato; in fatto di musica ha acquistato ormai, in tanti anni di tirocinio, una competenza universalmente riconosciuta. Quando qualche cosa non gli va a garbo, zittisce e fischia anche, se occorre, senza preoccuparsi della celebrità e della reputazione acquistate altrove. Ma altrettanto generoso è nel consenso: si prodiga generosamente verso chi gli sa rivelare un lembo ignoto nel regno della Bellezza. Domenica non c'era nessuno che non avrebbe voluto stringere al cuore il minuscolo grande mago della melodia che aveva saputo per due ore farlo fremere e gioire. Quante volte Yehudi Menuhin ha dovuto ripresentarsi a ringraziare? Dopo l'ennesimo bis è apparso col paletot infilato e col cappello in mano. Solo allora il pubblico ha capito che il concerto era terminato, e ha cominciato ad abbandonare la sala.

Yehudi ha 13 anni: è nato a New York il 22 gennaio 1917. Ha cominciato a studiare il violino a quattro anni; a sette ha dato il primo concerto pubblico con l'Orchestra Sinfonica di San Francisco; a otto il secondo al « Manhattan » di New York. Poi fino ai dieci anni è rimasto a Parigi per compiere e perfezionare i suoi studi. Da tre anni percorre i principali centri d'Europa sbalordendo il pubblico e critica.

E' venuto ora per la prima volta in Italia, e ha voluto per primo il battesimo di Roma.

Chi, una volta visto, può dimenticarlo?

Arriva col suo passo un po' dinoccolato, chiuso nel costume nero dal gran collo bianco rovesciato, indifferente allo scroscio dell'applauso che lo saluta, e rimane diritto, con gli occhi fissi sul direttore d'orchestra, in attesa di « attaccare ».

Al momento giusto la sinistra si leva con gesto nervoso ad appoggiare il violino sulla gola sotto l'ala del colletto sollevato. L'archetto sveglia una nota sottile come un filo d'argento, ancora fusa e confusa nel groviglio musicale dell'orchestra. E' un rivoletto canoro che si fa strada come a fatica. Poi, man mano che gli strumenti s'acquetano e tacciono uno ad uno, resta sola quella tenue voce a riempire il silenzio: e le note si sprigionano lievi come il canto dell'amore, profonde come il grido della passione, gravi come le parole del dolore, per tornare poi ad annegare nel mare dell'orchestra che si ridesta. Quando alla fine l'applauso scroscia frenetico, il fanciullo miracoloso s'inchina a destra, a sinistra, sorridendo con semplicità, e poi s'allontana lentamente, con lo stesso passo un po' dinoccolato; solo un po' più pallido e più biondo nel bagliore delle lampade che si riacendono.